

# È ora di dare un'anima alla globalizzazione (ma non sarà affatto facile)

Scenari globali

Jean Pisani-Ferry

**L**a globalizzazione è stata per anni soprattutto sinonimo di liberalizzazione transfrontaliera. Sin dagli anni '80, i governi hanno autorizzato la circolazione tra Paesi diversi di beni, servizi, capitali e dati con pochi controlli. Il capitalismo di mercato ha trionfato e le sue regole economiche sono state applicate a livello mondiale. Come indica correttamente il titolo dell'ultimo libro di Branko Milanovic, il capitalismo è il sistema predominante. Sicuramente ci sono stati altri aspetti della globalizzazione che hanno avuto poco a che fare con il capitalismo di mercato. La globalizzazione della scienza e dell'informazione ha aumentato l'accesso alla conoscenza con modalità che non hanno precedenti. Inoltre, con un'azione sempre più internazionale da parte della società civile, i sostenitori delle campagne per il clima e i diritti umani hanno iniziato a coordinare le loro iniziative come mai avevano potuto fare prima. In parallelo, i sostenitori della *governance* hanno sin da subito affermato che solo la globalizzazione delle politiche avrebbe potuto bilanciare l'avanzamento dei mercati. Ma queste altre facce della globalizzazione non sono mai state all'altezza della dimensione economica. La globalizzazione delle politiche è stata particolarmente deludente e la crisi finanziaria del 2008 ha rappresentato il fallimento della *governance*.

Questa fase della globalizzazione si sta tuttavia esaurendo per due ragioni.

La prima è l'entità delle sfide che la comunità internazionale si trova ad affrontare, e tra queste la salute pubblica globale e la crisi climatica sono solo le più prominenti. La responsabilità congiunta per il bene comune a livello globale è indiscutibile, e anche se su questo fronte i successi sono stati finora esigui, la *governance* globale ha comunque vinto la battaglia sul piano ideologico.

La seconda ragione è politica. Tutti i Paesi hanno vissuto una ribellione da parte delle categorie che sono state lasciate indietro, dalla Brexit all'elezione di Donald Trump come Presidente degli Stati Uniti, fino alle proteste dei "gilet gialli" in Francia. Ogni comunità ha espresso scontentezza nel proprio modo, ma il filo conduttore è inequivocabile. Come

ha detto Raghuram Rajan, il mondo è diventato un «nirvana per la classe medio-alta» (e ovviamente per i ricchi), «in cui ottengono il successo solo i figli di chi ha già successo». Chi viene lasciato fuori finisce invece sempre più per abbracciare il fronte populista che garantisce un senso di appartenenza. Questo scenario mette in discussione la sostenibilità politica della globalizzazione.

La tensione tra il bisogno senza precedenti di un'azione collettiva globale e di una

crescente aspirazione verso la ricostruzione di comunità politiche all'interno delle proprie frontiere nazionali rappresenta una sfida cruciale oggi per i legislatori e non è ancora chiaro se saranno in grado di risolvere questa contraddizione. In un recente documento di ampio respiro, Pascal Canfin, presidente della Commissione per l'ambiente, la salute pubblica e la sicurezza alimentare del Parlamento europeo, sostiene le ragioni a sostegno di ciò che lui definisce «l'era progressista della globalizzazione». Canfin afferma che l'attivismo fiscale e monetario sostenuto da quasi tutte le economie avanzate in risposta alla pandemia, così come il crescente allineamento dei piani di azione climatica e il recente accordo in seno al G7 sulla tassazione delle multinazionali, indicano che la globalizzazione della *governance* sta diventando una realtà. Allo stesso modo, la finanza globale verde rappresenta un passo verso un «capitalismo responsabile».

Qualcuno potrebbe mettere in discussione l'entità dei successi elencati da Canfin, tuttavia ha ragione ad affermare che i sostenitori della *governance* globale hanno colto l'iniziativa e fatto sufficienti progressi per riacquistare credibilità. La globalizzazione progressista non è più quindi solo una chimera, ma sta diventando un progetto politico.

Se da un lato, però, la globalizzazione della *governance* potrebbe placare la sinistra, non riuscirà comunque ad alleviare i problemi di chi ha perso un buon lavoro e le cui competenze vengono svalutate. I lavoratori che si sentono minacciati e trovano le soluzioni protezioniste più attraenti si aspettano delle risposte più concrete.

In un suo libro recente, Martin Sandbu del «Financial Times» presenta un programma per ripristinare l'appartenenza economica mantenendo le frontiere aperte.

In breve, secondo la sua idea ogni Paese dovrebbe sentirsi libero di regolamentare il proprio mercato a livello nazionale in base alle proprie preferenze purché non vengano discriminati i mercati stranieri. L'Unione europea, ad esempio, può vietare il pollo lavato con il cloro (cosa che ha fatto), non tanto perché il pollo è stato prodotto negli Stati Uniti, ma perché l'Ue non si fida di quel prodotto.

Allo stesso modo, qualsiasi Paese dovrebbe essere nella posizione di vietare il legname che deriva dal disboscamento o i crediti derivati dalle banche sottocapitalizzate purché le stesse norme vengano applicate sia alle aziende nazionali che a quelle straniere. Le transazioni dovrebbero rimanere libere, mentre gli standard nazionali dovrebbero essere applicati su tutta la linea.

Questo principio è in effetti sensato. Ma mentre l'implementazione di queste regole sui prodotti è piuttosto semplice, l'implementazione sui processi è notoriamente complessa. Un determinato prodotto o servizio comprende tutti gli standard in vigore su tutta la filiera. Sebbene sia vero che tutte le multinazionali oggi sono obbligate, ad esempio, a individuare e a eliminare qualsiasi forma di lavoro minorile sia nei fornitori diretti che indiretti, sarebbe comunque complesso applicare le stesse procedure in relazione alle condizioni lavorative, ai sindacati, ai danni ambientali locali o all'accesso al credito sovvenzionato. Inoltre, un tentativo simile porterebbe a una forte opposizione da parte dei Paesi in via di sviluppo i cui leader sosterrrebbero che sottoporli agli standard delle economie avanzate porterebbe senza dubbio a una loro estromissione dalla competizione. I tentativi precedenti di includere dei provvedimenti sul fronte sociale nel commercio internazionale sono falliti all'inizio del 2000.

Il test più importante arriverà domani quando l'Ue annuncerà il suo programma per introdurre un

meccanismo secondo cui gli importatori di prodotti a uso intensivo di carbonio dovranno acquistare i crediti corrispondenti nel mercato dell'Ue per ottenere i permessi di emissione. Finché il processo di decarbonizzazione non procederà ovunque alla stessa velocità, le

motivazioni economiche per un simile sistema di adeguamento alle importazioni sono ineccepibili. L'Ue vuole evitare che i produttori violino i suoi limiti di emissione, spostandoli altrove. Ma questo sistema comporterà inevitabilmente delle controversie. Gli Stati Uniti hanno già espresso delle preoccupazioni a riguardo, la Cina è cauta e i Paesi in via di sviluppo stanno affilando le loro argomentazioni contro questo meccanismo. Le imminenti negoziazioni su

questo fronte saranno estremamente importanti. La posta in gioco è non solo legata a se e come l'Ue potrà andare avanti con il suo programma di decarbonizzazione, ma la questione fondamentale è se tutti i Paesi a livello mondiale riusciranno a trovare un modo per porre fine alle tensioni tra le diverse preferenze nazionali e regionali e il bisogno sempre più urgente di un'azione collettiva. Il clima è diventato un campo di prova su questo fronte.

Ciò che ne risulterà ci indicherà se le doppie agende legate alla ricostruzione dell'appartenenza economica e alla gestione del bene comune potranno essere riconciliate, ma ci vorrà tempo per conoscere la risposta. La vecchia globalizzazione sta morendo, ma una nuova globalizzazione deve ancora nascere.

Senior fellow, Bruegel; Senior non-resident fellow, Peterson Institute for International Economics; Cattedra Tommaso Padoa-Schioppa, European University Institute  
(Traduzione di Marzia Pecorari)

© PROJECT SYNDICATE, 2021

BRANKO MILANOVIC



**IL LIBRO**

Il titolo italiano di *Capitalism, Alone: The Future of the System That Rules the World* (Harvard University Press, 304 pagine, 27 euro), il libro di

Branko Milanovic citato da Jean Pisani-Ferry è *Capitalismo contro capitalismo: la sfida che deciderà il nostro futuro* (Laterza, 336 pagine, 24 euro)

**IL CAPITALISMO DI MERCATO HA TRIONFATO, MA LA CRISI DEL 2008 HA EVIDENZIATO GRAVI FALLIMENTI DI GOVERNANCE**

**CLIMA, SALUTE E DISUGUAGLIANZE RICHIEDONO DI RICONCILIARE AGENDE SOCIALI ED ECONOMICHE SPESSO DIVERGENTI**

